

L'ANALISI

Parole intollerabili

ALESSANDRO CAMPI

NON È LA PRIMA volta che Di Pietro attacca in modo virulento il capo dello Stato con l'idea di minarne il ruolo di arbitro e di trascinarlo, contro la sua volontà, nell'agone politico. Già nel luglio 2008 aveva pesantemente criticato la decisione di Napolitano di promulgare il cosiddetto lodo Alfano, giudicato dal leader dell'Italia dei valori un provvedimento «incostituzionale e immorale». Nel settembre dello scorso anno, durante un'intervista televisiva, gli aveva rivolto l'eccentrica accusa di essere un papista: di essere cioè troppo cerimonioso, formalistico e accendiscendente nei confronti di un governo, quello presieduto da Berlusconi, che starebbe portando l'Italia sulla via della dittatura. Le parole pronunciate ieri durante il comizio romano in piazza Farnese, alla presenza di un migliaio scarso di sostenitori, non rappresentano perciò un incidente, ma rientrano in una precisa strategia, che ha come obiettivo precipuo, dall'inizio di questa legislatura, il caos istituzionale e la radicalizzazione della lotta politica.

Dal dialogo tra maggioranza e opposizione e dal confronto parlamentare tra Pd e Pdl, il partito di Di Pietro - ecco il punto - non ha mai avuto nulla da guadagnare. Il fallimento di qualunque intesa sulle riforme e la creazione di un clima di scontro perenne, tra partiti e istituzioni, rappresentano infatti l'unica base di consenso per una formazione che ha investito ogni sua energia sulla protesta antipolitica, sul giustizialismo oltranzista, sulla denuncia fine a se stessa e sull'insinuazione spesso gratuita, sulla delegittimazione morale degli avversari.

Ed è proprio su questo sfondo che si comprende per quale ragione il presidente della Repubblica sia divenuto un bersaglio preferenziale e ricorrente. Eletto nel quadro della «grande bouffe» istituzionale realizzata dal governo Prodi all'indomani della striminzita vittoria elettorale dell'aprile 2006, Napolitano ha da subito improntato la sua azione al massimo dell'equilibrio e della misura, smentendo sul nascere i timori derivanti dalla sua impegnativa biografia politica. In un Paese attraversato da profonde divisioni, con un sistema politico in via di faticoso assestamento, occorre un punto fermo istituzionale, al quale tutti - partiti e cittadini - potessero guardare come ad una figura neutrale e davvero al di sopra delle diverse fazioni. Esattamente il compito che il Quirinale ha svolto sino ad oggi.

In questi quasi tre anni, Napolitano non ha mai fatto mancare la sua voce autorevole su molti temi: dall'Europa alla sicurezza sui posti di lavoro, dalla lotta alla criminalità organizzata alla denuncia dell'intolleranza contro gli immigrati, dal rilancio del Mezzogiorno al rispetto nei confronti dell'azione svolta dalla magistratura. Ma ha sempre evitato, a dispetto di ogni sollecitazione, qualunque intervento teso a condizionare o influenzare, in forme indirette e surrettizie, la dialettica tra forze politiche. Ha rispettato sempre e comunque il voto popolare e la legittimità dei governi in carica, ma ha anche richiamato in più occasioni la classe politica, d'ogni colore, alle sue responsabilità e ai suoi doveri. Ha enfatizzato in

ogni occasione pubblica l'unità politico-morale della nazione ma ha anche invitato gli italiani a riflettere con serenità sulla loro storia senza cedere al ricatto delle opposte memorie. Ha difeso con passione i principi fondanti della Repubblica ma senza negare la necessità di un rinnovamento dei meccanismi, in alcuni casi logori e poco funzionali, che ancora governano il sistema politico italiano.

Ma è proprio la scelta di uno stile così sobrio e severo, è questo suo desiderio di attenersi con scrupolo alla funzione di garante che la Costituzione gli assegna, è questa sua volontà di porsi nel ruolo di padre nobile della politica italiana, così lontani dall'iconoclastia di un Cossiga, dall'animus partigiano di uno Scalfaro o dal rigore di un Ciampi, ciò che a Di Pietro non piace. Ai suoi occhi di populista radicale, preso dalla furia di una battaglia moralizzatrice senza quartiere, Napolitano risulta troppo pacato e austero, nonostante l'incisività dei tanti meritori interventi del capo dello Stato. E al punto da meritarsi, nella concione pronunciata ieri dinanzi ad un pubblico che sembrerebbe assetato più di vendetta che di giustizia, un'accusa a dir poco infamante: quella di risultare silenzioso, assente e reticente nello stile dei mafiosi.

Come era lecito attendersi, le parole del capo del «partito dei giusti» sono state

accompagnate da un coro di esecrazioni e condanne. Persino alcuni esponenti dell'Italia dei valori si sono sentiti in dovere di prendere le distanze dal loro leader. Ma l'impressione è che questa volta si sia raggiunto un livello estremo. Sino a che punto può spingersi l'attacco alle istituzioni? Dare indirettamente del mafioso al capo dello Stato, seppure in modo ironica-

mente «rispettoso», rientra nel diritto di critica politica, garantito in ogni democrazia, o si configura come un oltraggio vero e proprio, come il perseguimento di un piano scellerato di delegittimazione del vertice della Repubblica?

Dopo aver rotto coraggiosamente con la sinistra massimalista, i democratici hanno scelto di allearsi con un demagogo d'estrema destra sulla base di un banale, ma al dunque errato e improduttivo, calcolo elettorale. Ma giunti a questo punto, dopo questo ennesimo incidente, quale alternativa politica pensa di costruire Veltroni andando a braccetto con un personaggio come Di Pietro? Come può conciliarsi il suo sbandierato riformismo con le urla in piazza di un populista capace solo di agitare le manette e di dare del criminale a tutti i suoi avversari?

Per lunghi anni, nei dibattiti politici e nei congressi scientifici miriadi di intellettuali di sinistra si sono interrogati con sarcasmo sulle casalinghe e sui pensionati, resi ottusi dalla televisione, che costituiscono l'ossatura elettorale del potere berlusconiano, sui piccoli imprenditori e sui valligiani del Nord, impauriti dalla globalizzazione, che danno il loro consenso alla Lega. Forse sarebbe il caso di interrogarsi, dopo quest'ultima esibizione di Di Pietro, sulle pulsioni aggressive e sugli umori intolleranti, sul qualunquismo senza costrutto, di quel pezzo d'elettorato, per fortuna largamente minoritario, che si riconosce nello stile e nelle parole di quest'ultimo. Probabilmente si scoprirebbe un'Italia ben peggiore di quella che per anni è stata derisa e messa alla berlina solo per il suo linguaggio semplicito e per i suoi gusti troppo popolari.